Don Bosco e Olivetti, educare i giovani per costruire il futuro

Pubblichiamo l'intervento dell'ing. Barone al convegno «Don Bosco e Olivetti. Una comune visione della centralità dei giovani», tenutosi il 24 novembre scorso a Torino, nella Sala Sangalli di Valdocco.

di Nicola Barone



Buon pomeriggio a tutti. Ringrazio i Salesiani di Don Bosco, l'Archivio Storico Olivetti e Fondazione TIM per aver promosso questo incontro. E sono particolarmente lieto che si svolga qui, a Valdocco: un luogo nel quale il futuro dei giovani non è stato soltanto immaginato, ma costruito, giorno dopo giorno, attraverso l'educazione.

Il titolo del convegno mette accanto due figure che, a prima vista, potrebbero sembrare lontane. Don Bosco è un sacerdote dell'Ottocento, immerso nella Torino della prima rivoluzione industriale. Adriano Olivetti è un imprenditore del Novecento, protagonista di una delle esperienze industriali e culturali più originali del nostro Paese. Hanno vissuto epoche diverse, avuto responsabilità diverse, parlato linguaggi diversi.

Eppure, credo che tra loro esista una convergenza profonda. Entrambi si sono posti, ciascuno a modo suo, la stessa domanda: a che cosa serve il progresso, se non migliora la vita delle persone? E soprattutto: come possiamo dare ai giovani

gli strumenti, la fiducia e le opportunità per diventare protagonisti del proprio futuro?
È questa la domanda che vorrei portare nel nostro tempo, nel quale rischiamo di parlare molto delle macchine e troppo poco delle persone.

Don Bosco e la fiducia nei giovani

Partiamo da Don Bosco. Nella Torino dell'Ottocento, molti ragazzi vivevano ai margini di una città in rapida trasformazione. L'industrializzazione apriva opportunità, ma produceva anche povertà ed esclusione.
Don Bosco non considerò quei giovani destinatari passivi di assistenza. Li accolse, li ascoltò, ne riconobbe le capacità. Costruì spazi nei quali potessero studiare, imparare un mestiere, giocare e assumersi responsabilità. La scuola, i laboratori e l'oratorio erano parti di un unico progetto educativo.
Nel 1877 Don Bosco codificò il suo celebre Sistema Preventivo, fondato su tre pilastri: ragione, religione e amorevolezza. La ragione, cioè dialogo e responsabilità. La

religione, fondamento spirituale e morale dell'agire umano. L'amorevolezza, cioè fiducia e presenza autentica dell'educatore accanto al giovane.
Un modello educativo straordinariamente moderno per l'epoca, che contrapponeva alla repressione e alla punizione la fiducia, il dialogo e la presenza costante dell'educatore. L'obiettivo non era semplicemente correggere i comportamenti, ma valorizzare le potenzialità di ogni giovane, accompagnandolo nella crescita personale e nella costruzione del proprio futuro.
L'obiettivo, riassunto nella formula «buoni cristiani e onesti cittadini», non era formare soltanto bravi lavoratori. Era formare persone capaci di vivere pienamente nella società, di comprenderla e di contribuire a migliorarla.
C'è un aspetto che trovo particolarmente attuale: la capacità salesiana di incontrare i giovani attraverso i loro linguaggi. L'oratorio non è mai stato soltanto un'aula nella quale trasmettere nozioni. È stato gioco, musica,

teatro, sport, vita comune. E, nelle generazioni successive, anche il cineforum è diventato un'occasione per coinvolgere i ragazzi e allenare uno sguardo critico.
La lezione è chiara: educare significa saper entrare in relazione con i giovani, senza rinunciare ai propri valori.

Olivetti e i fini dell'impresa
Passiamo ad Adriano Olivetti. Anche lui si trovò davanti a una trasformazione profonda, quella dell'industria moderna. E anche lui rifiutò di considerarla soltanto una questione di macchine, produttività e risultati economici.
La Olivetti era quindi sì un'impresa che doveva innovare, competere, vendere nel mondo. E lo faceva con grande successo. Vale la pena ricordare la realizzazione nel 1959 di ELEA 9003, il primo grande elaboratore commerciale in Italia ed uno dei primi al mondo completamente a transistor. E la realizzazione nel 1965 di Programma 101, il primo personal computer, presentato

alla fiera BEMA di New York ed acquistato anche dalla NASA per il programma Apollo.
Ma Adriano aveva un'idea più ampia del ruolo dell'azienda: la fabbrica non doveva essere separata dalla vita delle persone e dal territorio. Doveva contribuire alla loro crescita.
Per questo, intorno all'impresa, si svilupparono iniziative culturali, biblioteche, servizi sociali, attenzione all'architettura, alla formazione, alla qualità del lavoro e della vita. L'innovazione tecnica e la dignità umana non erano obiettivi alternativi: dovevano procedere insieme.
Olivetti pose una domanda che merita di risuonare anche oggi: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti?». È una domanda modernissima. Non nega l'importanza dei risultati economici. Ci ricorda, piuttosto, che il profitto è una condizione della vita dell'impresa, ma non può esaurirne il significato.
Ecco la prima convergenza: Don Bosco parte dai ragazzi a rischio di esclusione;

Olivetti da una grande impresa. Ma entrambi immaginano un futuro nel quale educazione, lavoro e comunità servano a far crescere le persone.
Credo che il messaggio condiviso sia molto preciso: i giovani non sono semplicemente una risorsa da utilizzare domani. Sono persone da riconoscere e valorizzare oggi. E l'educazione non è soltanto un addestramento al lavoro; è la condizione per esercitare libertà, responsabilità e cittadinanza.
Don Bosco e Olivetti non cercavano di fermare la modernità. Volevano dare una direzione umana al cambiamento.

Crescere nell'infosfera

In questo senso, sono entrambi straordinariamente contemporanei. Perché oggi il cambiamento ha raggiunto una velocità senza precedenti.
Nella mia vita professionale ho attraversato una parte significativa di questa trasformazione. Dico spesso, con un sorriso, che sono nato analogico e oggi sono

digitale. Ho conosciuto un mondo fatto di comunicazioni prevalentemente analogiche, e ho lavorato nel settore delle telecomunicazioni mentre prendevano forma le grandi reti e i servizi digitali sui quali oggi si regge gran parte della nostra vita.
Se guardiamo alla storia industriale, possiamo distinguere quattro grandi passaggi. La prima rivoluzione, con la meccanizzazione e il vapore. La seconda, con l'elettricità e la produzione di massa. La terza, con l'elettronica, l'informatica e l'automazione. La quarta, quella che stiamo vivendo, con sistemi connessi, grandi quantità di dati, intelligenza artificiale e integrazione crescente tra mondo fisico e digitale.
Ma c'è una differenza rispetto al passato: non cambia soltanto ciò che facciamo. Cambia la rapidità con cui dobbiamo imparare a farlo. Le competenze che sembravano sufficienti per una carriera intera oggi possono richiedere aggiornamenti nel giro di pochi anni.

Accanto alle città, alle scuole, alle fabbriche e agli oratori esiste ormai un ambiente digitale permanente: l'infosfera, dove persone, organizzazioni e oggetti si scambiano informazioni. Non entriamo nel digitale soltanto quando accendiamo un computer: vi siamo immersi ogni giorno.
Per un giovane, il confine tra esperienza fisica ed esperienza online è spesso molto meno netto di quanto lo sia per la mia generazione. Relazioni, apprendimento, informazione, lavoro e persino costruzione della propria identità passano anche da questi ambienti.
Ed ecco il punto: se cambia l'ambiente in cui i giovani crescono, deve evolvere anche il nostro modo di accompagnarli. Non nei principi fondamentali, ma negli strumenti, nei linguaggi e nelle competenze.

L'intelligenza artificiale e il pensiero critico

L'intelligenza artificiale rende questa sfida ancora più evidente. Per la prima volta, strumenti accessibili a tutti possono

produrre testi, immagini, software, analisi e risposte che fino a poco tempo fa avremmo immaginato possibili soltanto attraverso un lavoro umano specializzato.
Le opportunità sono enormi: un aiuto personalizzato nello studio, nuove modalità per superare difficoltà di apprendimento, l'accesso a strumenti prima riservati a pochi.
Ma vediamo anche i rischi. Un sistema può offrire una risposta convincente e sbagliata. Può riprodurre pregiudizi presenti nei dati. Può alimentare disinformazione, isolamento e dipendenza da risposte immediate. E può ampliare le disuguaglianze tra chi sa usarla criticamente e chi ne subisce gli effetti.
Per questo credo che la vera sfida non sia insegnare ai giovani soltanto a usare l'intelligenza artificiale. Sia insegnare loro a non rinunciare alla propria intelligenza quando la usano.
Dobbiamo educare a fare domande, a verificare le fonti, a distinguere un'informazione attendibile da una soltanto plausibile. Dobbiamo insegnare a lavorare con gli strumenti digitali senza delegare loro

il giudizio morale, il senso di responsabilità o le scelte fondamentali della vita.
Qui ritrovo Don Bosco, con la ragione e la presenza dell'educatore. E ritrovo Olivetti, con la convinzione che una tecnologia avanzata abbia senso solo dentro un progetto di crescita umana e sociale.
A mio avviso, oggi l'educazione deve tenere insieme tre dimensioni.
La prima sono le competenze. Occorre conoscere il digitale, comprendere che cosa sono i dati, avere familiarità con gli strumenti dell'intelligenza artificiale. E per molti giovani è essenziale una preparazione scientifica e tecnica che apra vere opportunità professionali.
La seconda è il pensiero critico. Il fatto che una risposta sia immediata non significa che sia vera. Il fatto che una tecnologia sia potente non significa che sia giusto utilizzarla in ogni circostanza. La capacità di discernimento diventerà sempre più importante, non meno importante.
La terza è la dimensione umana: collaborazione, empatia, creatività, rispetto,

capacità di assumersi responsabilità. Sono qualità che non nascono automaticamente da un dispositivo e che nessun programma formativo dovrebbe considerare accessorie.
Questo vale anche per le scuole. La tradizione salesiana ci ricorda che la formazione funziona quando non separa sapere, fare e vivere insieme. E vale per le imprese: un'azienda non dovrebbe chiedersi soltanto quali competenze acquistare sul mercato, ma quali persone è capace di aiutare a crescere.
Forse il nuovo oratorio, inteso come spazio educativo, non sarà solo un luogo fisico; potrà essere anche una comunità capace di abitare in modo intelligente il digitale. Ma avrà bisogno dello stesso ingrediente che rendeva prezioso l'oratorio di Don Bosco: adulti credibili, presenti, capaci di ascoltare e di accompagnare.

La competitività europea passa dalle persone

Questo non è soltanto un tema educativo e morale. È anche una grande questione economica e strategica.
Il rapporto di Mario Draghi sulla competitività europea ci ha richiamato con forza al rischio di perdere terreno nella ricerca, nell'innovazione e nelle tecnologie avanzate. Se vogliamo che l'Europa possa decidere il proprio futuro, dobbiamo investire in imprese, ricerca e infrastrutture. Ma soprattutto dobbiamo investire nelle persone in grado di immaginarle, svilupparle e utilizzarle.
La stessa Bussola digitale europea per il 2030 indica quattro grandi direttrici: competenze digitali, infrastrutture, trasformazione delle imprese e servizi pubblici. Non è casuale che le competenze occupino un posto così centrale. Possiamo costruire le reti più avanzate, i data center più potenti, le piattaforme di intelligenza artificiale più sofisticate. Ma se non formiamo cittadini, insegnanti, tecnici, ricercatori e imprenditori capaci di usarle, il progresso resterà incompleto.

E c’è un’altra scelta da compiere: vogliamo essere soltanto consumatori di tecnologia oppure anche creatori di tecnologia? Per dare ai giovani opportunità reali, l’Italia e l’Europa devono tornare a essere luoghi nei quali si studia, si progetta, si produce innovazione. Anche in questo Olivetti ci parla: non basta adottare il futuro costruito da altri; bisogna avere l’ambizione di contribuire a costruirlo.

Per questo considero significativo che tra i promotori dell’incontro ci sia Fondazione TIM. Nel suo impegno per l’istruzione e l’inclusione sociale riconosco una traduzione concreta di una convinzione condivisa da Don Bosco e Olivetti: la tecnologia ha valore quando diventa un’opportunità per le persone.

Penso, per esempio, a “Talento inGioco”, un progetto sostenuto dalla Fondazione e sviluppato dall’Università Federico II di Napoli, che usa strumenti digitali e dinamiche di gioco per aiutare giovani che non studiano e non lavorano a riconoscere le proprie competenze e a orientarsi verso

percorsi di formazione e occupazione. Oppure a “My Learning Talk”, con il Politecnico di Milano, che sperimenta l’intelligenza artificiale per sostenere gli studenti nell’autovalutazione e nel metodo di studio.
Sono progetti diversi, ma hanno una caratteristica comune: non partono dalla tecnologia come fine. Partono da una persona, da una difficoltà, da un talento da far emergere. È l’approccio da moltiplicare nelle scuole, nelle aziende e nelle istituzioni.

La lezione di Valdocco e Ivrea
Vorrei concludere tornando a Valdocco. Qui Don Bosco non ha costruito soltanto edifici e istituzioni: ha costruito possibilità. Adriano Olivetti, a Ivrea, ha mostrato che una grande impresa può avere ambizioni industriali altissime e, nello stesso tempo, prendersi cura della cultura, del lavoro e della comunità.
Oggi a noi tocca raccogliere quella lezione in un mondo molto diverso. Non possiamo chiedere ai giovani di affrontare la rivoluzione

digitale con i soli strumenti del passato. Ma non possiamo nemmeno pensare che basti mettergli in mano una tecnologia per prepararli al futuro.
Occorrono scuole che insegnino a pensare, comunità che sappiano includere, imprese che investano nelle persone e istituzioni che creino opportunità. Occorrono adulti capaci di essere guide senza pretendere di avere tutte le risposte. E occorre, soprattutto, continuare a credere nei giovani, anche quando il mondo cambia più velocemente delle nostre abitudini.
Mi piace allora lasciare una domanda: quale sarebbe oggi la vera eredità di Don Bosco e di Olivetti? Non credo sia ripetere le soluzioni del loro tempo. Credo sia avere il coraggio di fare, nel nostro tempo, quello che loro seppero fare nel proprio: guardare al cambiamento senza paura e mettere la dignità della persona al centro delle scelte.
La tecnologia ci dice che cosa è possibile fare. L'educazione ci aiuta a decidere che cosa vale la pena fare.

E se sapremo tenere insieme queste due dimensioni, allora i giovani non saranno soltanto il futuro di cui parliamo oggi. Saranno i protagonisti del futuro che costruiremo insieme.

Nicola Barone
Presidente di Tim San Marino e Ambasciatore, Inviato Straordinario della Repubblica di San Marino